

LE NUOVE REGOLE

Che il lavoro non sia più una parentesi

Enrico Marro

A un anno dal suo insediamento alla guida del governo, Matteo Renzi porta a casa la prima parte del Jobs act, la riforma del lavoro che annunciò l'8 gennaio 2014, ancor prima di diventare presidente del Consiglio.

Alla base del progetto ci sono sempre state due idee. Che da un lato bisognasse accogliere la richiesta delle aziende di rendere meno costose le assunzioni e più semplici i licenziamenti. Ma che allo stesso tempo si dovessero superare tutte quelle forme di lavoro precario che anziché essere l'eccezione sono diventate la regola, cioè il canale normale di accesso al lavoro proprio perché il contratto a tempo indeterminato costa troppo ed è eccessivamente rigido. Insomma, il modello di riferimento è la flexicurity di stampo scandinavo. Che però sta in piedi solo se accanto alla semplificazione dei licenziamenti c'è il potenziamento dei sussidi e delle politiche di ricollocamento per chi perde il lavoro. Per ora i licenziamenti sono stati facilitati, ma l'ampliamento degli ammortizzatori sociali è insufficiente e non interamente finanziato (come lo stesso governo ha dovuto ammettere) e l'Agenzia unica per il collocamento è di là da venire.

Ma, restando alle decisioni prese ieri, si tratta di valutare l'impatto che esse potranno avere rispetto a due obiettivi indicati dallo stesso governo: più posti di lavoro e più stabili. Si tratta di una «scommessa» come ha ammesso il ministro del Lavoro. Che presto tutti potremo verificare. Oggi, ogni 100 nuovi assunti, solo 15 lo sono a tempo indeterminato mentre i restanti 85 entrano con le più diverse forme di precarietà, col contratto a termine a fare la parte del leone. Nel 2015, invece, col nuovo contratto a tutele crescenti introdotto dal Jobs act, che permette di licenziare quasi sempre dietro indennizzo, e soprattutto gode degli sgravi fino a 8.060 euro (per tre anni), si dovrebbe assistere a un boom di questi nuovi rapporti di lavoro. Per le aziende, di

regola, non ci sarà infatti un contratto più conveniente di quello a tutele crescenti.

Non solo. La riforma Renzi-Poletti, a differenza di quella Monti-Fornero che per prima intaccò il tabù dell'articolo 18 (diritto al reintegro), arriva alle soglie di una probabile ripresa dell'economia anziché nel pieno della crisi più grave del Dopoguerra. Insomma, è ragionevole pensare che pian piano gli occupati aumentino e che il contratto a tutele crescenti, già nel 2015, si affermi come il canale di assunzione preferito dalle imprese. Tra l'altro, con il non trascurabile effetto di un miglioramento della produttività. Tutto ciò dovrebbe incentivare il governo a proseguire sulla strada del Jobs act, probabilmente prorogando gli sgravi ora previsti solo per le assunzioni fatte nel 2015.

Ma la scommessa non riguarda solo l'innescò di un circolo virtuoso per l'economia. Riguarda anche il miglioramento delle condizioni delle persone. Renzi ha voluto questa riforma non solo per spingere le aziende a investire, ma anche, come ha spiegato lui stesso, per dare ai giovani una condizione di stabilità lavorativa (che non significa un posto per sempre), dalla quale dipende la stessa prospettiva di vita. Il punto allora è come verrà considerato dalla società il nuovo contratto, che nominalmente è « a tempo indeterminato a tutele crescenti ». Si affermerà nei fatti come una forma sostanzialmente stabile e quindi utilizzabile, per esempio, per ottenere un mutuo oppure verrà sfruttato come una parentesi dalla durata incerta di cui approfittare per fare il pieno degli sgravi senza credere in una nuova prospettiva di qualità del lavoro? In quest'ultimo caso, sarebbe una grande occasione sprecata.

21 febbraio 2015 | 08:11
© RIPRODUZIONE RISERVATA